

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica LAVORO ARTIGIANATO COMMERCIO TURISMO				
8	CORRIERE DELLA SERA	12/10/2014	<i>GARANZIA GIOVANI, PERCHE' NON VA (D.Di vico)</i>	2
1	CORRIERE DELLA SERA ED. MILANO	01/10/2014	<i>IMPRENDITORI DI SE STESSI (R.Mattioni)</i>	4
22	LA STAMPA	29/09/2014	<i>FORMAZIONE, LA GRANDE ASSENTE NEL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA (W.p.)</i>	5
13	LA REPUBBLICA	25/09/2014	<i>CONTRORDINE OCSE IL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA E' MENO RIGIDO CHE IN GERMANIA (R.Mania)</i>	7
22	AVVENIRE	21/09/2014	<i>TERZO SETTORE SENZA CONFINI IN ARRIVO 140MILA IMPRESE (A.Di turi)</i>	9
Rubrica EDITORIALI				
1	IL SOLE 24 ORE	27/09/2014	<i>CHE COSA INSEGNA LA LEZIONE AMERICANA (A.Orioli)</i>	10
1	CORRIERE DELLA SERA	21/09/2014	<i>IL SEMAFORO IDEOLOGICO (M.Ferrera)</i>	11
1	LA REPUBBLICA	17/09/2014	<i>TRE STRADE PER CAMBIARE (T.Boeri)</i>	13
Rubrica ECONOMIA E FINANZA				
1	IL SOLE 24 ORE	27/09/2014	<i>LA FIDUCIA DELLE IMPRESE CROLLA AI MINIMI DA UN ANNO (P.Bricco)</i>	15
3	AVVENIRE	26/09/2014	<i>LA MACRO-ECONOMIA CIVILE ANTIDOTO AI MALI DELL'EUROPA (L.Becchetti)</i>	16

L'INCHIESTA

Garanzia giovani Le ragioni di una disfatta

di **Dario Di Vico**a pagina 8 **Querzé**

**Numeri bassi, portale inadeguato, mobilitazione nulla
Uno scatto e qualche idea per non buttare 1,5 miliardi**

Garanzia Giovani, perché non va

di **Dario Di Vico**

Stavolta non c'è neanche l'alibi dei soldi. Gli stanziamenti per la Garanzia Giovani ammontano addirittura a 1,5 miliardi eppure ci stiamo pericolosamente avvicinando a un clamoroso flop. Sull'apposito portale il ministero del Lavoro pubblica un report aggiornato: al 9 ottobre i giovani registrati erano circa 237 mila di cui però solo 53.800 sono «stati presi in carico e profilati». Le occasioni di lavoro pubblicate online dall'inizio del progetto sono poco più di 17 mila. Ma al di là dei numeri, che pure da soli già raccontano di un'iniziativa a scartamento ridotto, la verità è che Garanzia Giovani sta vivendo come fosse una procedura ministeriale. Al dicastero ammettono le lentezze, parlano di realtà «a macchia di leopardo» (vuol dire che al Sud non si è mosso niente), della difficoltà di far dialogare per via telematica Centro per l'impiego (Cpi), Regioni e Stato e dell'intenzione del ministro Giuliano Poletti di fare il punto con gli enti locali a metà novembre. Auguri sinceri.

La verità è che doveva trattarsi di una grande mobilitazione di energie e persino di un'operazione pedagogica. I giovani fino a 29 anni dovevano essere chiamati a fare uno sforzo culturale, a rendersi oc-

cupabili. La comunicazione è stata invece debole, non ha colpito i ragazzi e non li ha messi in movimento. Occorreva spiegare loro che non basta volere un posto di lavoro ma oggi giorno diventa decisivo mettersi in grado di conquistarlo e allora bisogna considerare il curriculum come un tesoretto che si accumula e sul quale si investe di continuo. Niente di tutto questo è stato fatto e non vale la considerazione che pure si sente ripetere spesso ovvero che i nostri Centri per l'impiego contano 9 mila addetti e l'Agenzia nazionale tedesca 100 mila. Di un altro carrozzone pubblico facciamo volentieri a meno.

Debole come capacità di mobilitazione il ministero lo è stato anche nel coinvolgimento dei soggetti potenzialmente interessati. Il terzo settore, ad esempio, poteva essere mobilitato per tempo per la capacità di offrire tirocini ai giovani. Più in generale bisognava creare una coalizione di organizzazioni che si facevano promotrici di Garanzia Giovani e lo inserivano in agenda tra le priorità. Vi risulta che qualche associazione di categoria abbia organizzato iniziative in merito o assicurato un'informazione puntuale? E non valeva la pena incalzare anche i sindacati e i loro centri di assistenza? Anche questa capacità è mancata e nei territori questo vuoto si sente. Al Sud non

ne parliamo. I ragazzi non vengono interessati nemmeno per via indiretta, non sentono che attorno i «grandi» si sono mobilitati. Così quando vengono chiamati finiscono per adempiere a un obbligo burocratico e non si responsabilizzano. E poi aspettano che il telefono suoni.

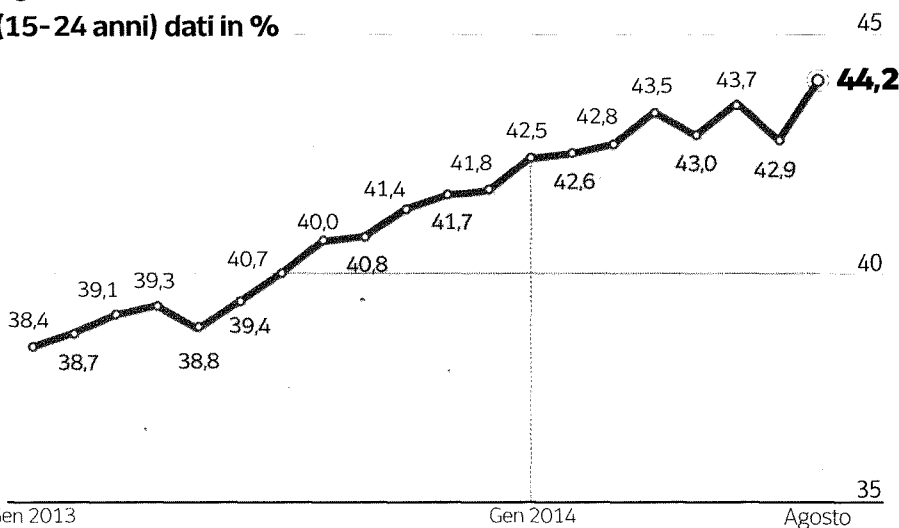
Garanzia Giovani poteva essere un test di politiche attive per il lavoro e invece sta perpetuando l'equivoco dei Cpi. Si comincia dal paradosso che a dar lavoro ai disoccupati dovrebbero essere dei co.co.pro. che lavorano a intermittenza nei Centri e poi si arriva alla mancata collaborazione con le agenzie private. Non si contano gli ostacoli che sono stati frapposti alle collaborazioni con le varie Adecco, Gi Group, Manpower, Quanta. Disposizioni regionali di 20-30 pagine, doppio accreditamento nazionale e regionale, impossibilità di avere rapporto diretto con i ragazzi. Accanto ad alcuni assessori regionali più aperti e moderni ce ne sono altri che continuano a pensare che occuparsi di lavoro «sia un compito dello Stato e basta». Il risultato di queste incomprensioni è che Garanzia Giovani alla fine trascura il contatto con le imprese. Non è un caso che la Nestlé voglia assumere qualche migliaio di giovani senza passare di lì o che la McDonald's in Italia non abbia trovato la collabo-

razione giusta. Bastava copiare quello che molte università fanno con il *placement* ovvero i colloqui diretti giovani-aziende e si sarebbe innovato profondamente. Invece sul portale girano sempre gli stessi annunci, lo stesso fotografo viene cercato da settimane e settimane e comunque le richieste puntano su profili esperti e non alla prima prova. E come ha detto il giuslavorista Michele Tiraboschi «basta scavare un po' più a fondo per accorgersi che il sito governativo non fa altro che rimbalsare offerte presenti su altri siti».

Che fare adesso per evitare che il flop demotivi tutti, le strutture e soprattutto i giovani disoccupati? Tiraboschi ha steso addirittura un decalogo di miglioramenti pratici per far funzionare il portale. Dall'inserire un filtro che selezioni subito i giovani per condizioni occupazionali/formative a permettere una ricerca avanzata tra i diversi annunci che oggi si affastellano in 400 pagine di visualizzazione. Si cominci pure da qui ma è proprio il caso di dire che bisogna cambiare marcia. Non si può lasciare tutto in mano ai ministeriali, se non altro perché non possiamo buttare dalla finestra un miliardo e mezzo.

Ps. Anche questa settimana a Roma ci sarà il solito e inutile mega convegno su Garanzia Giovani.

**I giovani senza lavoro
 (15-24 anni) dati in %**



Gen 2013
 Fonte: Istat

Gen 2014

Agosto

I numeri di Garanzia Giovani

-  **237.000**
i giovani registrati al portale
-  **69.347**
convocati dai servizi per il lavoro
-  **49.577**
hanno ricevuto il primo colloquio di orientamento
-  **15.578**
le occasioni di lavoro pubblicate
-  **22.270**
il totale di posti disponibili finora

Corriere della Sera

Le novità

● Cambia il regime del reintegro come previsto dall'articolo 18 dello Statuto: verrà eliminato per i licenziamenti economici e sostituito con un indennizzo economico crescente con l'anzianità

● Il reintegro sarà possibile soltanto per i «licenziamenti discriminatori e per quelli ingiustificati di natura disciplinare gravi». Novità anche sul fronte dei contratti, con l'abolizione del contratto a progetto



Corriere.it

I numeri della disoccupazione giovanile, quelli di Garanzia Giovani e la mappa dei contratti in essere sul canale economia



Giovani e lavoro autonomo

IMPRENDITORI DI SE STESSI

di Renato Mattioni

L'articolo 18 per loro non c'è. E neanche ci pensano. È l'altro mondo del lavoro giovanile, quello dell'imprenditoria. Un precariato identitario che interessa almeno 75 mila giovani lombardi, titolari d'azienda. Il rapporto del Toniolo conferma che la maggioranza degli under 30 preferisce il lavoro autonomo. E non è una scelta residuale, per il 90 per cento si tratta di autorealizzazione. Il lavoro in proprio oggi supera il lavoro fisso (che per oltre la metà dei giovani lombardi resta a termine). Certo, il precariato esistenziale rischia di spostare in avanti il mettere su famiglia, comprare casa e fare figli. Si tratta, in fondo, di un'eredità (e responsabilità) degli adulti, ancorati all'orizzonte della stabilità lavorativa come primo passaggio di cittadinanza piena. I giovani che fanno impresa si sentono più liberi e globali. Vivono, magari, in una realtà che sembra virtuale, sempre connessi tra social network e lavoro telematico. Ma non sono in fuga. Certo, fare l'Erasmus del lavoro (e anche dell'impresa) resta un'opportunità, se si va con il pensiero del ritorno. Chi crea un'azienda investe sulle reti sociali, sulla qualità dei servizi, sulla formazione, sui brand collettivi. E perché un'impresa non solo nasca, ma resista anche sul mercato c'è ancora bisogno di contributi, di finanziamenti, di «prestiti d'onore», a partire da quei consorzi fidi che riescono ancora a riannodare il difficile rapporto con le banche. C'è bisogno - appena le nuove aziende sono un po' strutturate - di portarle all'estero, di aiutarle nell'innovazione, nel fare rete. E quindi vanno sostenute. A partire da quelle manifatturiere del *made in Italy*, che rischiano delocalizzazioni e chiusure, dal legno al design, dal tessile alla meccanica. Le politiche di sostegno alle start-up restano fondamentali. L'«accordo di programma», ad esempio, tra Regione Lombardia e Camere di commercio destina ogni anno 100 milioni di euro a sostegno di migliaia di Pmi. Il contributo delle istituzioni locali, dai comuni alle associazioni, ma anche delle parrocchie diventa decisivo. Replicare incubatori, spazi di coworking significa non solo offrire strumenti di nuova occupazione, ma dimostrare concreta vicinanza, esaltando la voglia di fare e di rischiare. Proponendo una rete di garanzie delle opportunità, così da affrancare le giovani attività dall'idea di successo a tutti i costi. Una nuova impresa deve mettere in conto l'idea del «fallimento», che non significa la fine della propria esperienza «in proprio». Dagli errori si riparte, riattivando un valore economico decisivo: la fiducia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione, la grande assente nel mercato del lavoro in Italia

Il settore fattura 3 miliardi e conta 600mila occupati: ma deve crescere in qualità

Povera e nuda vai, formazione? Povera, sino a un certo punto, visto la mole di risorse che sono messe in campo, stimate in tre miliardi; nuda, perché manca ancora una visione e una strategia e, soprattutto, perché a farne di meno sono proprio le imprese che ne avrebbero più bisogno. In Italia quasi tre imprese su quattro non fanno formazione ai propri dipendenti. L'alibi della crisi non regge. Le imprese che fanno formazione sono il 28,1% (dato 2012); nell'industria solo una su quattro (25,4% industria in senso stretto), il doppio nelle «public utilities» (48,1% nell'energia, gas, acqua, ambiente), il 28,5% nelle costruzioni, dove emerge il tema sicurezza; la stessa quota nei servizi.

Le imprese che mostrano le maggiori difficoltà sono le micro e le piccole, mentre le imprese che nel corso del 2012 hanno maggiormente sviluppato formazione sono quelle di maggiori dimensioni, nella fascia 250-499 dipendenti e oltre i 500. La crisi ha visto ridursi l'attività formativa nelle imprese. Resta uno zoccolo duro a cui le aziende non possono rinunciare se non vogliono

scomparire. Nel 2011 la quota di chi aveva svolto attività formativa è stata del 34,5%, nel 2012 è scesa al 28,1%; nel 2010 era del 33,5%. Sotto il 30% siamo andati nel 2009, quando solo il 25,1% di imprese aveva investito in formazione. Insomma, il matrimonio tra aziende e formazione non si è mai fatto, segno che il nostro sistema industriale e produttivo è ancora affetto da una forte debolezza. Del resto anche nella formazione degli adulti tout court siamo indietro. Il benchmark europeo sui partecipanti tra 25 e 64 anni a iniziative di formazione e/o istruzione, pur a fronte di aumenti relativi, ci vede agli ultimi posti (6,6%), contro l'8% della Germania, il 16% del Regno unito, il 27% della Svezia e il 32% della Danimarca.

Eppure tutti sanno che la ripresa dell'economia poggia sulla riforma del lavoro e della formazione aziendale e professionale, che va potenziata. Serve una legge che renda obbligatoria una quota di formazione, come avviene nel caso della sicurezza e dei professionisti; favorire il credito; alzare la qualità dell'offerta formativa; riformare il sistema dei fondi interprofessionali e dell'accreditamento regionale delle strut-




ture formative. Sono queste le proposte per una buona formazione contenute nell'indagine dell'Osservatorio nazionale sulla formazione ExpoTraining. Nel settore operano 35 mila soggetti (di cui 7mila accreditati presso le regioni), con un giro d'affari annuo di 3 miliardi di euro e 600 mila occupati (diretti e indiretti). Cinquecento milioni sono attribuibili al settore privato e 2.500 al settore pubblico (800 milioni ai fondi interprofessionali, il resto da Unione europea, ministero del Lavoro e regioni). Le proposte verranno presentate e dibattute a ExpoTraining, la fiera della formazione professionale, del lavoro e della sicurezza sul lavoro, che si terrà a Milano dall'1 al 3 ottobre a Fiera Milano City (<http://www.expotraining.it/>). «Dobbiamo rifarci alla riforma del lavoro della Germania del 2003, la cosiddetta riforma Hartz - spiega Carlo Barberis, direttore dell'Osservatorio nazionale sulla formazione ExpoTraining - centrata sulla formazione, finalizzandola ai bisogni delle imprese e a ridurre drasticamente la disoccupazione. Presenteremo il nostro Manifesto al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, al Parlamento ed al mondo del lavoro». [W.P.]

**Le imprese
più in difficoltà
sono quelle piccole
La crisi? Un alibi**



Si può fare di più

Imprese che, internamente o esternamente, hanno effettuato nel 2012 corsi di formazione per il personale, per classe dimensionale (quote %)

DIMENSIONI (dipendenti)	1-9	10-49	50-249	250-499	500+	TOTALE
TOTALE IMPRESE 	24,3	37,6	60,2	81,4	86,8	28,1
INDUSTRIA	23,0	34,8	56,5	87,5	90,3	27,1
-Industria in senso stretto	19,3	32,1	56,0	86,9	88,6	25,4
-Public utilities (energia gas, acqua, ambiente) 	33,1	47,2	68,4	87,0	96,0	48,1
-Costruzioni	26,5	40,8	54,4	92,7	90,9	28,5
SERVIZI 	24,9	40,1	62,8	78,5	85,8	28,6

I PIÙ ATTIVI NEI TERRITORI	1-9	10-49	50-249	250-499	500+
Nord-Ovest	26,6	38,2	62,7	82,7	88,2
Nord-Est	27,1	41,0	62,6	83,8	88,3
Centro	23,3	37,2	58,0	80,8	86,1
Sud e Isole	20,9	33,2	54,1	76,9	84,4

TOTALE



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2013

centimetri - LA STAMPA

Il rapporto

Superato l'errore di considerare il Tfr un indennizzo al licenziamento. E l'indice delle tutele ai lavoratori a tempo indeterminato è 2,51 da noi e 2,87 a Berlino

Contrordine Ocse il mercato del lavoro in Italia è meno rigido che in Germania

ROBERTO MANIA

ROMA. Tutta colpa del Tfr. E di un errore dei ricercatori dell'Ocse. Perché la diffusa convinzione che il mercato del lavoro italiano sia più rigido tra quelli dei paesi più sviluppati nasce da lì. Dal fatto che all'inizio degli anni Novanta l'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico con sede a Parigi, considerò il Tfr, il trattamento di fine rapporto, istituto sconosciuto in tutti gli altri ordinamenti, come una sorta di indennizzo per il licenziamento. Cosa che invece non è. Il peso (e il costo) del Tfr condizionò però tutti i dati con il seguente, stranoto risultato: in Italia ci sono troppi vincoli al licenziamento; il mercato del lavoro è troppo rigido.

Poi, quasi dieci anni dopo, l'Ocse ritornò sui suoi passi, senza alcun clamore però, dopo che l'errore era stato denunciato dalla Banca d'Italia e anche da un giovane studioso del diritto del lavoro della Bocconi di Milano, Maurizio Del Conte. L'Ocse ricalcolò l'indice di rigidità del mercato del lavoro italiano. Per sco-

prire, fin da allora, che il livello di protezione, articolo 18 dello Statuto dei lavoratori compreso, non è affatto superiore a quello di molti nostri concorrenti. Non lo è di certo rispetto alla Germania, al cui modello ora tutti dicono di ispirarsi. Ma anche all'Olanda e alla Svezia. Mentre può fare poco testo il Portogallo che comunque ha maggiori rigidità di noi. «Il luogo comune, però, è rimasto. Noi continuiamo ad essere il paese dei luoghi comuni sul mercato del lavoro», commenta Emilio Reyneri, sociologo del lavoro all'Università di Milano Bicocca.

Torniamo all'Ocse, alle tabelle dell'organizzazione parigina. Nel 2013 l'Ocse assegna un indice 2,51 all'Italia relativamente alla protezione che viene accordata a un lavoratore con contratto a tempo indeterminato. Protezione che riguarda soprattutto le tutele di fronte al licenziamento. Più l'indice è alto, più rigido è il mercato. Bene, la Germania ha un indice pari a 2,87, superiore al nostro. E superiori a quello italiano sono pure gli indici dell'Olanda (2,82), uno dei paesi della cosiddetta flexsecurity, e della Svezia (2,61), classi-

co paese nordico dal welfare pesante. Ed è interessante osservare che tra il 2012 e il 2013 l'indice è rimasto invariato in Germania, Olanda e Svezia, mentre è calato proprio da noi (era stabile a 2,76 fin dal 1985) per effetto della legge Fornero sul lavoro che ha modificato non poco, e per la prima volta, la vecchia versione dell'articolo 18, lasciando la possibilità del reintegro automatico nel posto di lavoro solo nel caso di licenziamento discriminatorio e affidando al giudice l'eventualità di decidere il reintegro anziché l'indennizzo monetario nel caso di licenziamento motivato con ragioni economiche evidentemente fasulle.

Ma ad incrinarsi nelle tabelle dell'Ocse è anche un altro luogo comune: quello sulla scarsa flessibilità, rispetto agli altri paesi, dei nostri contratti per entrare nel mercato del lavoro. In particolare l'Ocse ha preso in considerazione i vincoli che un datore di lavoro si trova davanti quando intende ricorrere al contratto a tempo determinato. L'Italia — prima però dell'ultimo intervento legislativo del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che ha liberalizzato i contratti a tempo,

abolendo le causalità e consentendo tre proroghe in cinque anni — è (era, probabilmente) poco sopra la media Ocse: 2 contro 1,75. Ma ben più rigida è ancora la Francia (3,63), mentre la Germania si colloca esattamente un punto sotto l'Italia. La Norvegia è a 3 come la Spagna. Quella dell'Italia è stata una discesa ripida verso la flessibilità se si pensa che prima del pacchetto Treu (1997) il relativo indice Ocse era 4,75.

«Il problema cruciale è dunque un altro», spiega Reyneri. Ed è evidenziato anche questo in uno studio dell'Ocse del 2009 dove si analizzano i tempi di durata dei processi nelle cause di lavoro. In Italia durano in media circa 24 mesi, 12 mesi in più circa che in Francia o in Svezia. Sopra l'asticella dei 20 mesi siamo insieme a Slovacchia e Repubblica Ceca. In Germania durano intorno ai quattro mesi. In Italia si va in appello in più del 60 per cento dei casi, in Germania in meno del 5 per cento. E se fossero queste le vere anomalie italiane? E se fosse per queste ragioni che gli investimenti esteri arrivano con il contagocce in Italia e la colpa non fosse dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori?

I PUNTI

CONTRATTI STANDARD

Dalle tabelle dell'Ocse emerge che in Germania la tutela dei lavoratori con contratti standard è maggiore di quella accordata in Italia

CONTRATTI A TEMPO

I vincoli che le imprese hanno in Italia per stipulare un contratto a tempo determinato sono in linea con quelli della media Ocse

LA FLESSIBILITÀ

Dal pacchetto Treu (1997) in poi il tasso di flessibilità in Italia si è progressivamente allineato a quello degli altri paesi dell'Ocse

I PROCESSI

La durata media di un processo per una causa di lavoro in Italia è di circa due anni contro i quattro-cinque mesi in Germania

Tempo indeterminato e tempo determinato, le tutele per i lavoratori in Europa

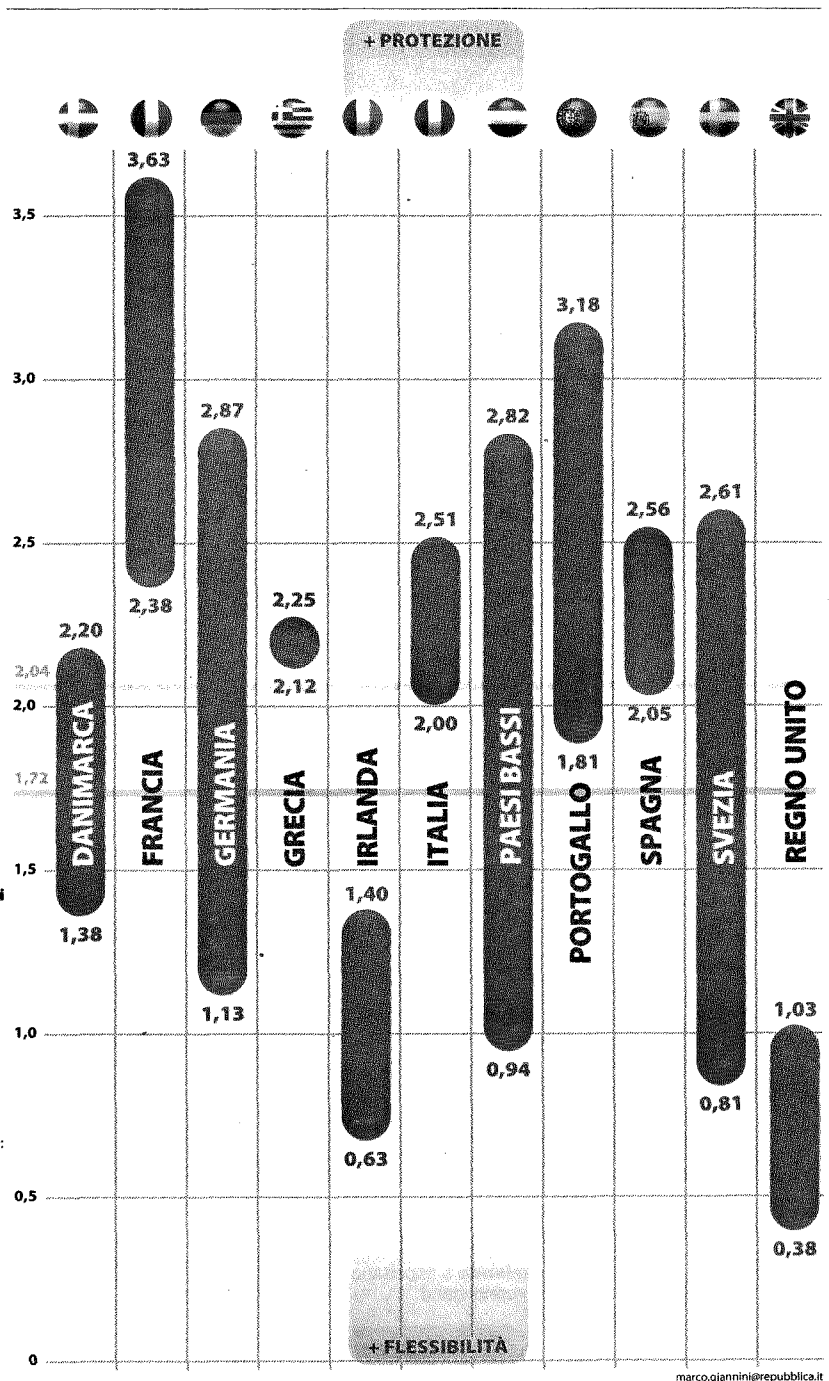
LAVORO A TEMPO INDETERMINATO, in Germania più protezioni che in Italia

■ indice di tutela del lavoratore: più **ALTO** è il numero maggiore è la protezione (MEDIA PAESI OCSE)

LAVORO A TEMPO DETERMINATO, Italia più flessibile di Francia e Paesi Bassi

■ indice di tutela del lavoratore: più **BASSO** è il numero maggiore è la protezione (MEDIA PAESI OCSE)

FONTE: OCSE



marco.giannini@repubblica.it

Terzo Settore

La nuova carica
 di 140mila imprese
 Mercato in crescita

DI TURI A PAGINA 22

Terzo settore senza confini

In arrivo 140mila imprese

Mercato da 10 miliardi. «Potenziale in crescita»

ANDREA DI TURI
 MILANO

Gli anni che stiamo vivendo potrebbero essere quelli di una nuova "grande trasformazione", del definitivo superamento cioè della dicotomia Stato-mercato. Dove l'impresa sociale potrebbe svolgere un ruolo da protagonista assoluta nel modellare un'economia e una società dal volto più umano.

Uno scenario affascinante che, prendendo a prestito il titolo della celebre opera di Karl Polanyi, è stato evocato nei giorni scorsi in occasione della XII edizione del Workshop sull'impresa sociale organizzato a Riva del Garda da Iris network (la rete degli istituti di ricerca sull'impresa sociale) con il sostegno fra gli altri di Fondazione Cariplo e Banca Prossima (la banca del Gruppo Intesa Sanpaolo per il Terzo settore). Un appuntamento-chiave per comprendere in che stato si trova l'economia sociale in Italia e quali sono le sue prospettive di sviluppo. A scattare una fotografia aggiornata del settore sono stati i primi dati del nuovo Rapporto Iris sulle imprese sociali, che verrà presentato integralmente nelle prossime settimane. E che nell'anno che ha visto il varo della riforma del Terzo settore, e in particolare della legge sull'impresa sociale, non poteva che mettere a fuoco in primo luogo consistenza e tipologia delle imprese sociali *ex-lege* 118/05.

Se ne contano 774 fra quelle registrate nell'apposita sezione presso le Camere di Commercio, di cui il 58% nato negli ultimi tre anni. Ma altre 574 risultano, per la verità abbastanza inspiegabilmente, fuori sezione, per un totale che supera dunque abbondantemente le 1.300 realtà. Quasi il 60% è concentrato in settori quali sanità, assistenza, educazione e istruzione. E quattro su cinque (il 79%) hanno come cliente princi-

pale non l'ente pubblico ma cittadini e famiglie. Molto più numerose sono ovviamente le cooperative sociali, che costituiscono la forma più tradizionale e diffusa d'impresa sociale in Italia: se ne contano 12.570, il 43% è al Sud e, soprattutto, il 21% è di nascita recente, tra il 2007 e il 2011, a dimostrazione che anche nel pieno degli anni della crisi l'impresa sociale ha continuato ad essere una strada attraente e battuta. I lavoratori nelle cooperative sociali sono oltre mezzo milione (513mila), con una larga maggioranza di presenze femminili (75%), il 63% di assunti a tempo indeterminato e più di 30mila lavoratori svantaggiati. Quanto al peso in termini economici, l'insieme delle cooperative sociali ha un valore della produzione superiore ai 10 miliardi di euro (e investimenti per 8,3 miliardi), di cui un 30% fa capo solamente all'1% delle cooperative sociali, circa 130 realtà di dimensioni dunque più che ragguardevoli.

In una prospettiva di sviluppo del settore, tuttavia, si possono considerare ancora più significativi i dati riferiti alle cosiddette imprese sociali potenziali, che cioè non lo sono formalmente ma operano di fatto come tali. Escluse le cooperative sociali, infatti, il resto di quello che viene indicato come *non profit market*, cioè il non profit produttivo, orientato alla produzione di beni e servizi sul mercato, si compone di oltre 80mila realtà. Viceversa, le imprese profit che operano in settori sociali, come ad esempio sanità, sport e ricreazione, cultura, e che possono venire anch'esse considerate imprese sociali in potenza, ammontano a quasi 62mila. Il che significa una platea complessiva di imprese sociali potenziali superiore alle 140mila unità. Numeri importanti, come si vede, di un settore che anche negli anni della crisi ha continuato a camminare. E che col supporto di una buona struttura normativa potrebbe persino cominciare a correre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

